

# Qohelet rievoca

Il corso di ebraico biblico a cura di «Biblia»

Antonella Visintin Rotigni

**S**ono stata a teatro ieri sera. Qohelet ha recitato un monologo su grandi temi di attualità: il salario (*sahar*), il prodotto o guadagno (*tevuah*), il profitto (*itron*), il vantaggio (*ioter*), le occupazioni (*hineian*), la fatica, l'affanno (*hamal*), la stanchezza (*iagah*), la gioia (*simhah*), il desiderio (*tahavah*), il saziarsi, (*savah*), l'insensatezza (*hevel*), la possibilità del cambiamento, la ricerca del bene (*tov*).

Qohelet nella vita è un bravo professionista e un uomo pubblico, una persona di successo apparentemente senza ostacoli che coltiva il proprio pensiero sul mondo e mantiene aperta un'interrogazione con la propria coscienza. Un cosmopolita ebreo che conosce la sapienza greca, egizia e mesopotamica e che si confronta con le correnti filosofiche contemporanee (metà del terzo secolo aev) più significative espresse da Aristotele, lo stoicismo e l'epicureismo. Una persona che definiremmo «razionale» in quanto applica il cuore, cioè l'intelletto che consente di discernere, al cercare (*li-drosh*) ed esplorare (*latur*) con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo (1, 13) e insieme a conoscere la saggezza e il sapere, la follia e l'insipienza (1, 17). Un uomo tormentato e disorientato nella sua Gerusalemme, diventata in poco tempo una città ellenizzata e parte di un mondo allargatosi dal punto di vista geografico, e diversificatosi nei riferimenti culturali e valoriali. Più che un monologo, forse, un flusso di coscienza alla Joyce, una *lectio magistralis* con un impianto di tipo associativo più che deduttivo o dialettico. Oserei dire originale negli accostamenti più che nei contenuti.

**L'impronta della vita è la circolarità, diceva, senza fine e mai sazia.** Ciò vale per l'*adam* (l'uomo e la terra), il fuoco, l'aria e l'acqua. Circolare perché immemore o perché senza scopo? Il colpo più duro per me che l'ascoltavo è stata, infatti, l'affermazione relativa alla non possibilità della memoria (1, 11; 2, 16) che tra l'altro è una delle condizioni per comporre una genealogia e definire un popolo. Io, declamava, ho fatto miei i principi della sapienza (*chochma*) ma non sembra che l'educazione sia stata di grande aiuto per raddrizzare ciò che è storto e contare o attribuire ciò che manca (1, 15). Ho sperimentato la condizione di asceta e di edonista ma non ho trovato un senso in entrambe.

C'è chi dice che, a coloro che gli sono graditi, Dio conceda saggezza, conoscenza e gioia (2, 26) risparmiandoli dall'affanno di raccogliere e ammassare, ma anche questa condizione non è esente da insensatezza. Sembra che la tradizione sapienziale che mi aveva guidato nel mondo non sia più in grado di orientarmi. Anch'essa è diventata *hevel*, un vapore senza direzione né intenzione che a differenza del vento si dissolve.

È vero, c'è un tempo per ogni cosa (2, 1-8) ma il tempo che Dio ha destinato all'uomo è un tempo destinato a svanire, e a non essere ricordato. Dio avrebbe dato ai figli dell'uomo la nozione di eternità ma l'uomo non può capire l'operato di Dio nel suo complesso né apprezzare che Dio ricerca ciò che è passato e ricerca i perseguitati per proteggerli (3, 15).

**Sono arrivato alla conclusione – diceva ancora – che non vi sia fondamento alla tesi di un ruolo co-creativo dell'adam,** dell'uomo: qualunque cosa Dio faccia, è immutabile, non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere (3, 14). In ogni caso ciò che spetta all'uomo è di esprimere il timore di Dio e quindi l'uomo deve operare per il bene avendo una misura nel tempo dedicato al mangiare, bere e gioire delle sue opere (3, 22). A maggior ragione perché né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo (2, 16) e perché il destino di entrambi dopo un certo numero di giorni contati è indistintamente lo *sheol*.

È possibile che non ci sia differenza tra l'uomo e gli altri animali: c'è un solo soffio vitale per tutti (3, 19) e non è detto che quello umano dopo la morte salga in alto mentre quello degli animali scenda nella terra. Poiché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione, forse c'è anche un tempo in cui Dio giudicherà il giusto e il malvagio, chissà (3, 17). Sotto il sole non c'è profitto per l'affanno e la pena, non c'è vantaggio né felicità nella dissipazione. Ciò che è, ha già avuto un nome (da Dio) e il suo nome è *adam*, uomo. Egli non può citare in giudizio chi è più forte di lui (6, 10 – la metà esatta dei versetti di Qohelet). A questo punto si è abbassato il sipario. È previsto un secondo atto più avanti.

**La prima impressione è quella di un uomo disperato e confuso,** un po' decadente, che forse rimpiange le certezze e comunque non sembra apprezzare le correnti enochiche con le loro visioni. Poi si è fatto strada il ricordo di Giobbe per il comune monito ad avere timore di Dio a partire da una condizione di creaturalità che solo sa di non sapere. E infine è sopravvenuto un collegamento con la condizione del deserto come paradigma della condizione umana, dove non era possibile accumulare né ricchezza né fama. L'uomo è *hevel*, *hevel* è la sorte che Dio gli ha dato e il suo nome è *adam*, quello stesso attribuito alla sua creazione. Questa condizione l'uomo deve assumere e con essa deve riconciliarsi con gratitudine.

Questa *performance* in realtà è il racconto del 26° corso di ebraico biblico, che si è svolto a Firenze dal 27 al 31 dicembre, promosso anche quest'anno da «Biblia», Associazione laica di cultura biblica. Ringraziamo il professor Piero Capelli per aver condotto e inquadrato la lettura del testo anche quest'anno e Giampaolo Anderlini per l'accuratezza esegetica.

